

“Dall’amore nessuno fugge”. Dal Brasile l’esperienza delle Apac, carceri senza carcerieri

Può esistere un carcere senza sbarre e controlli? Verrebbe da dire di no, eppure, la realtà delle Apac (Associazione per la protezione e l’assistenza ai condannati) del Brasile presentata in Italia all’ultimo Meeting di Rimini mostra esattamente il contrario.

Il primo a dare fiducia ai detenuti è stato 40 anni fa Mario Ottoboni, un volontario della Pastorale Carceraria a San Paolo; è stato quest’uomo a proporre al Governo brasiliano di puntare sulla riabilitazione e il reinserimento sociale del detenuto, partendo dall’assioma che la società diventa più sicura se chi ha commesso un delitto smette di essere un criminale.

Oggi in Brasile esistono 147 APAC, strutture piccole con un massimo di 200 persone proprio per favorire i rapporti personali con ognuno di loro. Un’esperienza vincente sotto tutti i punti di vista: la recidiva è bassissima e i costi sono dimezzati.

“Qui entra l’uomo, il delitto resta fuori”: è con questa presa di coscienza che ogni detenuto varca la soglia del carcere Apac, pronto a ritrovare la sua dignità di uomo.

Oggi 17 Stati Brasiliani riconoscono queste realtà come alternativa alle carceri tradizionali e permettono a molti detenuti di trascorre qui parte della loro pena, coscienti di aver commesso un errore ma pronti a cambiare vita. I detenuti sono talmente pronti a vivere l’esperienza della riabilitazione, che sono loro ad avere le chiavi della prigione. Non ci sono agenti penitenziari ma solo persone pronte ad aiutarli e a prepararli per il futuro.

“L’uomo non è il suo errore” si legge sui muri delle Apac e l’autodisciplina, la fiducia e il rispetto sono le parole d’ordine. Entra nelle Apac solo chi ha già trascorso parte della condanna nel carcere convenzionale, e s’impegna a rispettare le regole: turni di lavoro, occuparsi della manutenzione della struttura, rispettare gli orari e avere un comportamento irreprensibile durante i weekend di libertà. Fondamentale per il successo di questo metodo è il coinvolgimento della società e dei volontari che operano dentro il carcere.

La giornata inizia all’alba, alle 7.30 c’è la preghiera comune, la colazione e poi tutti al lavoro sino all’ora di pranzo. Dopo una breve pausa di nuovo al lavoro sino alle cinque e prima della cena ogni detenuto si dedica allo studio per ottenere un diploma. Si dice che il lavoro nobilita l’uomo, e il successo del metodo Apac che porta ad una recidiva di appena il 20% ne è la conferma, contro una media nazionale dell’80% là dove i detenuti sono semplicemente tenuti rinchiusi tutto il giorno senza fargli fare nulla.

Quello di dare piena fiducia ai detenuti è un criterio che stravolge quello con cui siamo normalmente abituati a guardare chi sbaglia, spesso pieno di pregiudizi e obiezioni.

E stravolge il detenuto stesso e il suo sguardo sulla realtà; una bambina di 5 anni, davanti alla fotografia di un detenuto, ha chiesto chi fosse e dopo avergli spiegato che era una persona che si trovava in carcere perché aveva fatto delle cose brutte mi ha risposto: “strano, non sembra proprio perché ha la faccia contenta!!!”. Una mostra che è riuscita a trasmettere la gioia del cambiamento nonostante i pregiudizi con cui uno affronta questi temi e queste persone.

Sono molte le testimonianze di chi all’interno delle carceri Apac ha cambiato la propria vita, come quella di João Carlos Silva, un muratore al sesto anno di prigione, a cui ne mancano ancora molti: “Il metodo che si applica qui si riassume in tre parole: amore, fiducia, disciplina. Il portone non lo apre una guardia, ma un recuperando.

Qui non c'è posto per manette, polizia, cani da guardia, perché tutto lo spazio è occupato dall'amore: l'amore per le nostre vite del giudice che ci ha permesso di venire a scontare la nostra pena qui, l'amore dei volontari che ci assistono e ci accompagnano».

Un altro caso è quello di Daniel Luis Da Silva, 32 anni, una vita segnata dall'odio per l'abbandono del padre, che lascia moglie e sei figli piccoli, consegnandoli di fatto a povertà ed emarginazione. Lui, il più fiero dei sei, a dodici anni è già un piccolo boss («la criminalità è stata l'unica mano tesa che mi ha accolto»); a sedici entra in una delle tante bande criminali che si sfidano nelle strade della sua città, seminando il terrore e rapinando banche e negozi, finché in una faida perde la vita il fratello maggiore, scatenando in lui una violenza inimmaginabile che gli procura una condanna a 37 anni di carcere. «In prigione ho vissuto l'inferno sulla terra», ricorda oggi, «arrivando fino al punto di supplicare le guardie di uccidermi, pur di non continuare a vivere in quel modo». Finché un giorno, dopo aver incontrato Valdesi Antonio Ferreira, presidente della federazione che riunisce gli Apac, intravede anche per sé una possibilità di cambiamento e si mette a studiare in quell'inferno.

«Il giudice si accorse del mio cambiamento e mi permise di andare in un Apac, qui per la prima volta ho ripensato alla mia storia non come una serie di fallimenti senza possibilità di ritorno. E ho capito, piano piano, che potevo anche perdonare mio padre per tutto il male che mi aveva fatto». Dopo averlo incontrato e perdonato Daniel è un uomo nuovo, pronto per uscire dal carcere (anche grazie alla caduta di alcune accuse) e girare il mondo per raccontare la sua esperienza. L'esempio più emblematico, a nostro parere, è però quello di un pluriomicida con 50 anni di pena da scontare e una dozzina di tentativi di evasione alle spalle, a cui hanno chiesto: "Sei già evaso o hai tentato di farlo 12 volte: perché non ci provi più? Da un Apac sarebbe più facile". Risposta: "Perché non si fugge dall'amore".

Per essere ammessi al percorso di riabilitazione, il metodo è rigoroso: "l'Apac è per tutti ma non tutti sono adatti all'Apac" e riescono a "meritarselo". E nel caso si verifici all'interno un'infrazione grave, come la fuga, l'introduzione di droga o alcolici o telefoni cellulari individuali, oppure se si verificano aggressioni e furti; a condividere la pena sono tutti i detenuti della struttura in cui avviene l'illecito. Il singolo colpevole viene rinviato al sistema carcerario comune. C'è peraltro da dire che ci sono detenuti che volontariamente rifiutano l'alternativa dell'Apac, perché sanno che nelle strutture la droga non entra, al contrario di quanto avviene nelle carceri "tradizionali".

Il modello basato sui tre semplici fondamenti dell'amore, della fiducia e della disciplina potrebbe essere esportato anche in Italia e in altri Paesi: perché l'assenza di carcerieri non è un principio metodologico, ma la sua conseguenza, potremmo dire, universale. Perché si dovrebbe infatti scappare da un luogo in cui diventi davvero migliore?

Le Apac sono quindi un esempio clamoroso del metodo con cui il mondo può cambiare. L'origine e il soggetto di questa esperienza è un piccolo gruppo di persone che, affascinate da Cristo, cominciano a generare un vincolo di amicizia che si compromette con la realtà – anche quando è scomoda e segnata dall'errore – e che li porta a introdurre un cambiamento anche a livello sociale e politico. Queste strutture non si propongono come obiettivo quello di essere una alternativa al sistema comune delle carceri, ma si pongono come esempio di come si può "recuperare l'uomo rimuovendo il criminale". Nel contesto dell'anno della Misericordia appena concluso, ci sembra di scorgere un esempio paradigmatico, uno dei molti visibili nel mondo, dello sguardo che introduce Cristo nella storia.

Esso mostra come un amore incondizionato non trova il valore dell'uomo solo nelle sue azioni, ma confida totalmente nella forza del perdono e nella capacità del cuore di riconoscere il bene, la verità e la bellezza, quando queste gli vengono mostrate. "Dall'amore nessuno fugge".